PIACENTINI, IL BIGIO E I BRONZI DI RIACE

PIAZZA VITTORIA STORIA E FUTURO

di **RENATO BORSONI**

Ammiravo sulle pagine del *Corriere* con quale eleganza Massimo Minini ci offre su un piatto d'argento una soluzione per utilizzare il riquadro rimasto vuoto dal '45 nella torre dell'orologio di piazza della Vittoria. E contemporaneamente pensavo alla conclusione della diatriba Bigio sì Bigio no che non è ancora finita, anzi la senti brontolare di continuo sotto la cenere. Poi mi si è sovrapposta l'immagine, diffusissima ovunque in questi giorni, dei bronzi di Riace e ho incominciato a ridacchiare tutto solo pensando a certi scherzi della cronaca.

Dunque, una quarantina di anni fa, prigionieri dei fondali del mare di Riace da due millenni e mezzo, emergono dalle acque verdi lucenti del Mediterraneo, accolti dalla meraviglia del mondo contemporaneo, questi due misteriosi personaggi: svestiti, anatomicamente conturbanti, occhi vivissimi e piantati nel futuro. File di studiosi, e di studiose, con lo sguardo incollato su un corpo pronto a prorompere dalla prigionia del bronzo. Poi finiranno distesi e imbracati per un bel po' nei magazzini del museo di Reggio Calabria e ora sono tornati a splendere nel museo rinnovato della città: progettato e costruito nel 1932 - da chi? - dall'architetto Marcello Piacentini, finito di restaurare e di ampliare in questi giorni. E sono ricominciate le file.

E in quel 1932 intanto Marcello Piacentini che cosa fa? Inaugura anche piazza della Vittoria di Brescia, una delle architetture più conosciute del Ventennio e molto citata nelle storie dell'architettura di quegli anni. E dopo dubbi e ripensamenti ci piazza una fontana dalla quale svetta, sfidando di forza il radioso domani, un eroe nudo come i bronzi ma di marmo, maschio simbolo della gioventù del tempo (io allora avevo sei anni, ma omoni così non li ricordo in giro).

Venne il '45 e l'eroe vacillò e cadde... Si fratturò malamente e lo portarono, ingabbiato, nei magazzini comunali di via Rose di sotto. Andavamo spesso da quelle parti con Gino Micheletti, perché lì accanto erano accantonate alcune delle grandi macchine del futuro (sempre futuro) museo. Commentavamo il gran sedere, all'ombra del quale i bresciani avevano preso il caffè per più di un decennio tempestandolo di battute. Ora, restaurato ben bene, dovrebbe tornare lì, dove Piacentini l'aveva piazzato per completare l'immagine architettonica; magari ricordando con una iscrizione le sue traversie. Piacentini si godrà la curiosa vicenda, tra il Dazzi di casa nostra e l'ignoto artista della Magna Grecia.

Poi ci sono, accanto alle proposte di Minini, i «render» (che non sempre rendono un buon servizio, in verità) con le immagini di quanto accadrà quanto prima nello spazio vuoto all'inizio di via Dante. Passando di là, dal dopoguerra in poi, ti chiedevi come si sarebbe chiusa un giorno quella ferita. Quale idea, quale artista, quale progettista avrebbe potuto sanare e consegnare all'oggi un gesto sereno, significante, magari simbolico e ovviamente «contemporaneo» in luogo di quell'angosciante vulnus nel cuore di Brescia.

Mi fermo qui. E rinvio a chi di dovere (a chi?) la cortesia di una giustificata risposta.